

precedente, ed ora defunti, che si trovassero in ristrettezze, è concesso un equo compenso; ad un qual fine sarà istituita una Commissione incaricata di proporre le relative basi ⁽¹⁾.

*
* *

La legge del Dittatore Farini (del Natale 1859) non si trova, dissi, nella Raccolta ufficiale del Governo delle Romagne del 1860: ma fu stampata — me lo indica l'amico prof. Sorbelli, da me pregato della ricerca — nel *Monitore di Bologna* del 1859 colla data di giovedì 29 dicembre 1859, n. 160 (Italia: Parte ufficiale, Atti governativi). Fu dunque pubblicata. Ma fu applicata? E come? E fino a quando? Non saprei dirlo ora. Alla Corte dei Conti — che ereditò, creato il Regno d'Italia, l'esecuzione di tali provvedimenti — non si hanno ricordi; e non figurò poi nella Raccolta delle leggi vigenti in materia di pensioni.

La legge del Farini merita posto nobilissimo nella storia nostra civile, per il principio nuovo che l'anima e per il dovere patriottico onde è ispirata, e per la semplicità della formula che subito provvede ad aiutare tutti i colpiti dalla guerra di nostra redenzione.

*
* *

L'Italia ricorda alcune savie leggi di quel mirabile periodo storico che dopo il trattato di Villafranca salvò il proposito fermo dell'unità, e, per attuarlo, seppe affrontare e superare minacce di diplomazie estere, diffidenze di alleati, pericoli di guerre: Bologna ricorda, di quel glorioso anno, leggi speciali che onoravano il suo passato; rattivavano le sue più belle tradizioni; davano al popolo

⁽¹⁾ Il Decreto Farini era, a dir vero, copiato dal D. R. 14 ottobre 1848 riguardante gl' impiegati civili sardi. Il Dittatore aveva anche qui voluto applicare subito la legislazione sarda. Ed era preceduta dal R. D. 9 agosto 1859, n. 3545, per gli impiegati civili di Lombardia. E veniva illustrata dalle Massime (Farini) 4 dicembre 1859, n. 10194, per esecuzione del D. Ditt. 4 ottobre 1859 per gli impiegati; e dalle Massime (Farini) 5 marzo 1860 per esecuzione del D. Ditt. 4 ottobre 1859 per le vedove degl' impiegati ecc.

il palazzo del Governo — ora sede del Comune —; crescevano lustro allo Studio glorioso; curavano con amore le memorie della *Storia patria*; riaffermavano, con la pubblicazione dei *Testi* conservati nei suoi vecchi archivi, quella cura amorosa della nostra lingua, che era sempre stata tradizione dei Romagnoli.

La legge (1859) delle pensioni ai feriti e mutilati di guerra — anche per le nobili motivazioni sue e pel richiamo degli eroismi e dei sacrifici del passato — merita oggi un giusto ricordo, come atto di omaggio ai vecchi soldati dell'indipendenza, e come atto di fede e di riconoscenza ai giovani che sul Piave e sulla Brenta valorosamente mostrano, fino al sacrificio, la loro devozione all'Italia e oggi respingono, con mirabile slancio, gli austriaci invasori, e suscitano l'ammirazione di tutto il mondo civile!

(Giugno 1918)

LUIGI RAVA
Deputato al Parlamento

Un collezionista bolognese del Seicento



E sorprese delle ricerche archivistiche son tali e, spesso, così gustose che basterebbero da sole a riabilitare la pazienza dei topi d'archivio presso certi fatui modernissimi spregiatori di queste nobili fatiche.

Di quelle sorprese n'è capitata una veramente piacevole a noi. Mentre ricercavamo, fra le carte delle monache di San Pietro Martire, presso il nostro Archivio di Stato, notizie di un quadro della Pinacoteca bolognese, ci siamo imbattuti in uno di quei curiosi e preziosi libri di ricordi personali che nel Seicento eran tanto frequenti. E poichè i ricordi si riferivano a un modesto fabbricatore di vetri, stavamo per passare ad altro quando la nostra attenzione fu attratta da un accenno a un quadro di Tiziano posseduto dall'artigiano, ciò che ci invogliò a scorrere il lungo manoscritto, finchè — avendovi intraveduto accenni impensati a numerose altre opere d'arte — lo leggemmo interamente con attenzione. E l'abbiamo trovato così

piacevolmente interessante che c'è sembrato degno di un po' d'illustrazione anche per quegli studiosi delle cose della nostra vecchia Bologna che non si occupano esclusivamente d'arte. Speriamo che il lettore non ci darà torto, tanto più che di quel manoscritto — a quanto abbiám ragione di credere — non solo nessuno si è occupato ma nemmeno ne avevano notizia gli studiosi e i ricercatori locali.

Chi lo scrisse — redigendo pazientemente i ricordi degli avvenimenti più notevoli della sua vita e di quella de' suoi vecchi dal 25 luglio 1559 al 2 gennaio 1632 (pei primi anni certo riandando con la memoria sua e dei famigliari alle vicende già lontane) fu un Giovanni Angelo Michele Risi *alias* Carandini di Modena, la cui famiglia s'era stabilita nel 1421 a Bologna ottenendone la cittadinanza. I Risi entrarono subito in società con altri in una fornace di vetri fra le più importanti della città. Sappiamo dal Malagola che a Bologna, prima di quel tempo, le maioliche si importavano da Maiorca, da Damasco, da Venezia, da Padova, soprattutto da Faenza, ma che nella nostra città ancora non si fabbricavano. Fu precisamente la famiglia dei Risi — e a quanto pare da un acceano del libro di ricordi fin da quando si stabilì a Bologna, cioè ben prima di quello che si sospettava — che ne iniziò fra noi la fabbricazione; ma solo nel 1595 — come risulta dai *Partiti* al 28 aprile di quell'anno — Angelo Michele Risi, Alessio Rosa e Giorgio Virgilio chiesero ed ottennero dal Senato licenza di aprire una fabbrica di vasi *ex argilla ad instar Faventinorum Maiolica appellata*, con privilegio della durata di 10 anni, a condizione di tener affissa la tabella dei prezzi al pubblico (1).

Il padre del nostro cronista era passato di questa vita nel 1588, fu sepolto in San Francesco nell'arca di famiglia ed era *huomo allegro et principale nel Arte sua de Vetraria, faceva andar quattro botteghe di quel arte, una negli orefici, una in piazza in*

(1) CARLO MALAGOLA. *Memorie storiche sulle maioliche di Faenza*. Bologna. Romagnoli, 1880. Luigi Frati (*Nuova Antologia*, 1° ottobre 1880) trovò però che anche prima di quel tempo lavoravano a Bologna *boccalari* che sarebbero stati anche pittori di vas-

capo le volte de' Merzari, una sul Cantone del portico de' Polaroli verso piazza et una dalla Cecha (zecca) et ancor era a parte nella fornace de' bicchieri (1).

Reso omaggio alla bella attività del genitore, il figlio, a partire dal 1590, si affrettò a darci le prove, nel suo elaborato manoscritto, di non esserne degenerare sotto nessun aspetto. Sarebbe lungo, per quanto qualche volta divertente, ricordare via via gli avvenimenti registrati, provanti il rigogliosissimo rifiorire dell'industria dei vetri e soprattutto dei bicchieri e delle maioliche per opera sua, il moltiplicarsi delle fabbriche di casa, il conseguente aumentare della sostanza provato da una serie interminabile di acquisti di case e di poderi e da affari remunerativi d'ogni genere, la devozione sincera, continuata del brav'uomo e nello stesso tempo una costante sana rassegnazione a tutte le varie vicende della vita lunghissima che appare ad ogni pagina del diligente libro di ricordi: nel quale le vicende liete, le nascite numerosissime dei figliuoli, le morti dei parenti, le monacazioni delle ragazze son notate serenamente, senza lirismi e senza avvilitimenti, come in una partita doppia di un mastro ordinato. Egli ebbe vita lunghissima e la bellezza di tredici figli *per Dio gratia senza difetto alcuno*: ciò che parlerebbe in favore dell'industria dei bicchieri e dell'amore per le belle arti. Perchè il Risi sembra aver avuto, in vita sua, una sola grande passione, alla quale son destinate le sole frasi entusiastiche del suo capace manoscritto: quella dei quadri. E poichè, d'altronde, è la sola della quale possiamo parlare un po' diffusamente senza pericolo d'indiscrezioni famigliari è ora di occuparcene, come ci siam proposti. Il lettore ci consentirà tuttavia qualche digressione — fuor dell'arte — quando, qua e là, *li raccordi delle cose et negotii de qualche rilievo scritti di mano di Angelo Michele Risi* ce lo consiglieranno.

Lieto che, in seguito a una concessione del Reggimento di

(1) Il manoscritto *Raccordi del già Sig. Angelo Michele Risi*, da cui son tolte tutte le notizie di questo nostro scritto, si conserva presso il R. Archivio di Stato di Bologna, Arch. Demaniale, Convento delle monache di S. Pietro Martire, busta 40/2014.

Bologna del 29 aprile 1595 gli fosse stata decretata la privativa — per sè e suoi soci — di fabbricar *maioliche in Bologna e suo contado* con gli operai da lui condotti da Roma nei frequentissimi viaggi di cui rende conto diligente (*la qual maiolica in principio non fece buona riuscita perchè la terra era troppo gentile et sabiosa nè potea ritener il bianco, qual si spicava dalla terra, ma poi mutata terra si è fatto robba bellissima et in tutta bontà al paragone della più bella di Faenza*), soddisfatto di aver finito la fabbrica di una casa su via Galliera, di esser stato, pel giubileo del 1600, una quinta volta a Roma visitando *cinque volte le 4 chiese con facoltà ciascuna volta di acquistare il S.^{mo} Giubileo et liberar un anima del Purgatorio* e ottenendo due benedizioni papali, di aver poco dopo *comprato una Cappella nella Chiesa del Osservanza fuori di S. Mamolo*, ornandola di marmi, di un nuovo altare, arredandola di candelieri luccicanti; di aver ottenuto (nel 1604) l'iscrizione de' suoi nell'arte dei Pittori dopo lo scioglimento della società delle Quattro Arti, egli può finalmente pensare a ricordare i molti bei quadri ch'era andato via via acquistando *in diversi tempi* e collocando *in casa* e può permettersi di elencarli ben due volte nella sua privata cronistoria *a finchè sapiano li posterì il loro valore e precio e non li buttino perchè sono gioie finissime*. Purtroppo *li posterì* — chi sa per quali vicende — non tenero conto di quelle e delle successive raccomandazioni dell'ottimo Risi che, morendo, lasciava gran parte delle sue sostanze alle monache di San Pietro Martire, presso le quali invano si cercherebbero *le gioie finissime*: delle quali dobbiam limitarci a rievocare il ricordo con qualche tentativo di identificazione loro nelle pubbliche collezioni. Da qualche accenno qua e là sembra che il coscienzioso raccoglitore si consigliasse con vari artisti e specialmente col *Signor Ludovico Carracci Pittore*, allora già vecchio ma la cui fama era tale in tutta Italia che Bologna l'onorava come un principe, ne apprezzava la scuola fiorentissima come la maggiore fra tutte per le severe eleganze, per la dottrina, per la robusta energia. Lodovico col suo « trattar dolce, parlar grave e ben ordinato » e « sempre scienti-

fico », colla sua « bontà indicibile » ricordati dal Malvasia era bene adatto a dirigere il volonteroso raccoglitore.

Apri la serie dei dipinti di questi un *paese grande cornisato di negro con la Venere et Adone ch'è di mano di Ms. Agostino Carracci et una delle belle e finite cose che habia fatto*. Io lo comprai (per) scudi venti, n'ho potuto baver cinquanta ducatonì et è stimato dalli professori scudi 100. E in carattere posteriore v'è aggiunto *venduto scudi 100*. Il quadro potrebbe essere identificato con quello d'analogo soggetto del Fitzwilliam Museum a Cambridge attribuito ad Agostino o con l'altro recante precisamente Venere e Adone del Museo Imperiale di Vienna, ma attribuito oggi ad Annibale (¹).

Segue, nell'elenco, un gran quadro: *il ritratto del Musico di mano di Titiano lo comprai scudi quindici è stimato almanco scudi quaranta*. Come si vede, si era ben lontani, allora, dalle 750 mila lire sborsate da lord Darnley nel 1904 pel ritratto di Tiziano ritenuto — erroneamente — dell'Ariosto (²). Di quel ritratto è cenno successivamente nei ricordi del Risi, ma con un nuovo particolare: *il ritratto del Musico che ha li guanti di mano di Titiano*, insieme ad altri due quadri dello stesso pittore e di cui parleremo. Se il ritratto era veramente del maestro cadorino — e v'è a crederlo, considerato che le opere di Tiziano allora dovevano essere ben note, soprattutto ai Carracci — con quale dei tanti ritratti suoi rimastici è possibile identificarlo?

Fra i diversi ritratti di Tiziano nessuno, riteniamo, rappresenta notoriamente un musicista, se non forse le figure del famoso *Concerto*

(¹) Cfr. *Essai de catalogue des oeuvres peintes par les Carrache in La peinture bolognaise — Les Carrache* di GABRIEL ROUCHÉS. Paris, Alcan, 1913.

(²) Notiamo, di sfuggita, ciò che gli studiosi dell'iconografia ariostesca ben sanno: nessuno dei ritratti d'importanza artistica ritenuti dell'Ariosto rappresenta il poeta dell'Orlando.

Nessuno di quelli corrisponde alla nota caratteristica effigie di lui. I più somiglianti — tratti da quello che figura nella 1ª edizione del poema — son modesti dall'aspetto artistico. Chi scrive ne possiede diversi di questo tipo, uno dei quali documentato come della metà del XVI secolo. Forse il solo eseguito sul vero era quello che apparteneva alla sua famiglia materna, Malaguzzi, che andò smarrito e di cui è ricordo nelle carte dell'archivio Malaguzzi Valeri a Reggio.

della galleria Pitti. Il particolare dei guanti fa pensar subito a *l'homme au gant* del Louvre, firmato dal pittore, che l'esegui con una larghezza, con una colorazione calda intensa meravigliosa. Il prezioso quadro proviene dalla collezione di Luigi XIV formatasi appunto pochi anni dopo la morte del Risi, la cui raccolta dovette andar dispersa allora. D'altra parte non si sa chi il ritratto parigino raffiguri. In via d'ipotesi potremmo ammettere che si tratti dello stesso acquistato dal Risi per quindici scudi e che egli sapesse — benchè nel dipinto nessun accenno lo comprovi — che rappresentasse un musico. O — poichè siamo nel campo delle ipotesi — potremmo anche pensare al ritratto che tiene ostentatamente i guanti stesi sul davanti del quadro nella collezione di Mr. Wood a Temple Newsam presso Leeds attribuito variamente a Palma e a Giorgione e che poteva ben passare per un Tiziano. Tuttociò — naturalmente — dato che le attribuzioni del Risi fossero esatte.

Terzo — nell'interessante elenco che abbiám sott'occhio della quadreria del Risi — si presenta *il quadretto di Nostra Donna col puttino in braccio di mano di Zan Bellino; lo pagai in Venetia scudi quattro. Di questo n'ho potuto avere in Venetia et in Bologna scudi dieci. È stato stimato dalli Signori Carraci (sic) scudi quindici. Questo ha la cornise di ebano.* E una noticina in margine aggiunge: *donato a Mons. Vitt. (?) Scappi.* Fra le diverse Madonne col Bambino che l'arte squisita del Giambellino ci ha lasciato corriamo col pensiero a quella della collezione Morelli a Bergamo e alla replica ancor più sentita del Museo di Berlino, nelle quali precisamente la Vergine tiene *in braccio*, dolcemente stretto al seno, *il puttino*.

Seguono *il quadretto di acquarello con l'Istoria delli tre Maggi di mano del Signor Agostino Carraci si bene alcuni dicono di Andrea Schiavoni* (e sì fatto dubbio non critico provoca non poca meraviglia perchè, nel 1604, quando fu redatto questo elenco, erano ancor vivi Annibale e Lodovico Carracci che avrebber potuto chiarire la cosa), *il quadro di Nostra Donna col puttino, S. Ioseffo et S. Gioane di mano di M.^{ro} Amico (Aspertini) lo*

pagai due scudi è stato stimato sei scudi (e v'è aggiunto in margine *permutato con altro*); *la tavola del nostro Altare nel Osservanza di mano di ms. Valdissera Aloisi alias Galanini ho pagato scudi venti di moneta* (oggi nella R. Pinacoteca); *la copia della Ss.^{ma} Imagine della Madonna di S. Luca di mano del d.^o mess. Valdissera con l'ornamento finito ecc.* (e potrebbe esser quella della Pinacoteca, n. 54, proveniente dal Monastero della Certosa, attribuita a Lodovico Carracci, maestro appunto del Galanino); *il quadretto col S. Francesco piccolo col mio ritratto di mano di ms. Francesco Cavazzoni e di ms. Tomaso Campana; il quadretto del Crocefisso con le Marie di mano del Aretusi con l'ornamento ecc.; la Testa del Salvatore piccola di mano di ms. Lorenzo Garbieri copiata da Tiziano ecc.; li tre paesi di Fiandra con le tre età del huomo mi costano con li hornamenti dui scudi l'uno.*

Seguono le note per acquisti di altro genere: per *adobbi di stanze di pelle rosse et uno d'oro* per la casa, per *sedie di noce con le sponde alte finite di corame stampato rosso con chiodi et franza belli* (l'uso e certo l'industria delle sedie a corami impressi dovettero fiorire anche a Bologna), per *dodici banzole* (seggolini rigidi) *dalle poggie di noce*, per uno *sparaviero* (baldacchino da letto) *di dobletto di bombase e lana vergato a diversi colori*, per un altro *sparaviero di filindintino con lavorieri di maglia lavorata*, per due grandi *armarij*, uno *di abete dipinto da panni* e l'altro *di foppa* (pioppo) *cornisato di noce quale serve per scritte* con le lor chiavi e serrature. Ma il solerte collezionista non aveva completata la sua raccolta. *Adi 20 agosto 1605 ho comprato una Madonna con S. Ioseffo e S.^{ta} Catterina di mano di m.^{ro} Innocentio con un ornamento grande dorato et un tondo con un ritratto, et una Venere da due bande et ho pagato ogni cosa tra robbe vecchie et danari L. 58.* Il tondo col ritratto è di mano di *Lunardo da Vinci*. E più tardi aggiunse: *la Madonna di sopra si è cambiata in 4 paesi per portarli al Trebbo, dov'era la villa del Risi.* Del quadro di Innocenzo da Imola non sapremmo

dire la fine: le opere sue, numerose, son sparse ai quattro venti e son tuttora numerose nelle stesse case bolognesi. Quanto al prezioso tondo attribuito a Leonardo esso non è certo identificabile coi ritratti di lui e nemmeno della sua scuola, nessuno dei quali reca quella forma. Probabilmente si trattava di una attribuzione non fondata, come lascierebbe anche supporre la significativa aggiunta *baratato* scritta più tardi dal collezionista stesso in margine. Della *Venere da due bande* — probabilmente una *Venere* stesa che si guardava nello specchio — non sapremmo dire nulla. Più tardi Velasquez doveva dipingere sovraneamente lo stesso soggetto. *Adì 25 agosto ho comprato un ritratto piccolo cornisato di noce fatto su la tavola che dicono sia il ritratto del duca Alfonso de Ferrara quando era putto et è di mano del Scarselino ferarese alievo del Parmeggiano qual mi costa lire sette.* *Adì suddetto* — trascrive nel suo registro il 26 agosto 1605 — *ho comprato un David grande di mano di Tiziano qual ho havuto in Venetia dal Moretti Pittore per mano del Perdonone (sic) ma è di Tiziano et l'ho pagato lir quindici e soldi otto de quattrini; è stimato da tutti li pittori di Bologna scudi 25 et anco più.* Il venditore del quadro era stato verosimilmente Giuseppe Moretti veneto che lavorava appunto in quel periodo. Tiziano trattò certo il soggetto, allora amato, di Davide e Golia, nel quale sembrava raccogliersi una delle più appariscenti manifestazioni dell'aiuto divino a sconfigger la forza bruta. Egli lo svolse, con prevalenti caratteri decorativi, nel soffitto della chiesa della Salute a riscontro di Abele che uccide Caino. Una mezza figura di Davide con la testa di Golia, di carattere tizianesco e giorgionesco, è nel Museo di Vienna. Creduta per un pezzo quella del Giorgione ricordata dal Vasari, il Berenson la indicò poi come una copia della stessa, il Gronau, il Wickhoff e altri rimaser dubitosi se si trattasse di copia o di originale, il Justi la indicò come altro quadro da quello indicato dal Vasari, mentre Lionello Venturi la ritiene una variante sopra un tema giorgionesco. Come si vede, ve n'è per tutti i gusti.

Adì ultimo di ottobre ho comprato un San Giovanni grande da M. Alessandro Albini Pittore fattomi da lui de sua mano et l'ho pagato lir venti de quattrini qual è assai bello. E di altro carattere: donato al Dottor Ferri nostro Medico e parente.

Del quadro *assai bello* di quel pittore — che un vecchio storico dell'arte chiamava *spiritoso scolare de' Carracci* e che fu chiamato a decorare i pennacchi della cappella del Santo in S. Domenico accanto a Guido e al Mastelletta e il chiostro di S. Michele in Bosco insieme ai maggiori di Bologna e che nel 1605 era appena diciannovenne — non sapremmo dire la fine. Non è improbabile che — se si conserva — porti, come altri della scuola, il nome d'uno dei tre Carracci.

Nel libro di ricordi, fra molte note di affari, di acquisti, di vendite di grosse partite di vetriere, son fatterelli di cronaca personale che si leggono con interesse. *1606 Adì 16 di febraro io andai a Parma col signor Alessandro Scappi per trattar egli con quella Altezza diversi negotij a nome del signor Cardinale Santi Quattro, e così fossimo alloggiati in Corte con honori grandissimi fatti al detto signor Alessandro di compagnia continua di un signor marchese Iulio Cesare Malaspina con haverli dato un appartamento nobilissimo da prencipe fattolo servire da trinzanti, scalcho, bottiglieri et altri servitori di Sua Altezza e sempre tavola lautissima e sempre in argento, e andando fuori di Casa con carrozze di veluto cremesino ecc.* E poco dopo: *1607 Adì X genaro, Ho io comprato un quadro di pittura con l'historya del sacrificio di Isaco di mano del signor Ludovico Carraci, qual per la sua amicicia l'ha fatto a me, et li ho io donato robbe et denari per haver egli mai voluto farli precio sichè con l'ornamento della cornise intagliata bella mi costa in tutto lir sessanta de quattrini.* *24 marzo ho comprato da ms. Bernardo una testa di un ecce homo cola corona di spine qual è tenuta di mano del Parmeggiano.*

L'acuto collezionista non s'acquetava alle attribuzioni. Studiato e fatto vedere il quadro a intenditori, conclude: *era del Passa-*

rotto e l'ho data via. — Adì 2 aprile ho comprato da Ms. Alessandro Bresciano un paesetto di pittura a olio di mano del Mastelletta in pagamento del quale li ho dato uno quadro con la testa de S. Giovanni con un Angelo che mi costava con l'ornamento lire dieci. Et questo paesino — conclude soddisfatto — vale L. 20. Possiamo credere — vedendo gli squisiti, suggestivi paesetti con figure del Mastelletta (del quale Guido Reni soleva dire esser egli stesso meno pittore di lui) conservati nella nostra Pinacoteca — che la soddisfazione del collezionista fosse ben giustificata. Lo stesso giorno acquistava dal Galanino un quadretto di pittura di sua mano fattomi a posta con l'istoria di S. Pier Martire uciso cavato da un disegno del Pordenone che poi barattava più tardi. Cinque giorni dopo riceveva da Roma dal Signor Alessandro Picinini un quadro di pittura cioè una Carità con tre puttini di mano di Messer Guido Reni Bolognese qual di già tre anni fa havevo pagato et è forse una delle più belle pitture che siano in Bologna et così è laudato dalli primi pittori di questa Città che si sono stupiti io l'ho pagato 15 scudi, ma ne ho potuto haver subito 30 d'oro ma vale assai più.

Il 30 marzo 1608 il diligente cronista poteva registrare un fatto ben più lieto: la promessa di matrimonio — coll'immancabile toccamano in pubblico — con Madonna Lucia Conventi. Per un po' le notizie artistiche cedono naturalmente il posto ai particolari dell'avvenimento, della dote della promessa sposa, dei doni, dell'intervento dei parenti — fra i quali suo zio Cesare Aretusi, forse una persona sola col nostro pittore omonimo — del matrimonio seguito il 14 aprile nella chiesa dei Santi Naborre e Felice con moltissimi invitati, *musiche, canti et suoni*, cui seguì un *nobilissimo banchetto* in casa dei parenti di Madonna Lucia, et la istessa sera ci accompagnassimo tutti a gloria et per gracia del Signor Dio onnipotente. Ma solamente il 22 egli si condusse a casa la sposa e offrì un gran banchetto e per Dio gracia le cose passarono con somma soddisfazione.

Dopo di che è ben naturale che la cronistoria — certo

per deficienza di fatti, diremo così, ostensibili — attenda quasi un mese e mezzo a riprendere. La luna di miele del buon Risi aveva le sue esigenze. L'anno dopo egli può fare un buon acquisto per la sua collezione. Adì 28 di ottobre 10 io ho barattato un quadretto di pittura di un San Pier Martire di mano di ms. Valdissera Galanino et uno di una Madonna che va in Egitto di mano di ms. Lorenzo Garbieri et una testa di Palma vecchio et un'altra Madalena fiamenga di poco prezzo (non ricordati questi ultimi dianzi, ciò che prova che la collezione era più ricca di quel che non sembri) in una Madonna di Francesco Franza bella, qual ho havuta da ms. Vincenzo Ansaloni e stimata scudi 30.

Non è facile identificare la *Madonna bella* fra le tante bellissime, anche se tutte un po' dolcemente uniformi, del delicato pittore bolognese. La loro attrattiva era ancor grande — si noti — a Bologna in pieno trionfo dell'arte caracesca. Se il Risi fu esatto nell'indicarla cioè se oltre la Madonna (e naturalmente il Bambino) non vi figuravano altri personaggi e se — come è ben a credere — la sua è arrivata fino a noi, potremmo sceglierla fra quelle oggi a Pietrogrado nella collezione della Principessa Eugenia, di forma ovale (di cui altra di proprietà Manzi a S. Pellegrino, Lucca, rettangolare, si vuole una copia) e nella collezione del conte Blondoff o nella terza di sir George Trevelyan a Wallington Hall.

Adì 31 di genaro 1609 — ripiglia il fortunato Risi — ho comprato quattro Casse ed un coffanino di noce venata bellissimo fatti a posta a mia istanza da maestro Iacomo Borzaga maestro di legname in stra San Donato quale lo pagai lire Cento etc. et sono le casse della mia sposa. Il 21 marzo, essendo bellissimo tempo, nacque il primo figlio, che sarà seguito, come dicemmo, da una lunga serie di fratelli di ambo i sessi. Nell'ottobre, con una nipote, il Risi si recava in pio pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto, dove ammirava la Sacra Immagine della Vergine, i gioielli e le ricche stoffe del Tempio, con sua grande soddisfazione.

I ricordi più varii si alternano nel libro che esaminiamo: *1610 adì 25 de settembre fu finita la fabrica della fornace delli vetri in Galliera nella Casa delli Signori Fibbia* (ch'era sul cantone di via Maggiore e ch'era stata presa in affitto con certi suoi casamenti in società con Giorgio Virgili e Alessio Rosa); *faccio ricordo come ho trovato in Camera degli Atti di Bologna al libro Fantaccino che dal 1421 Gioane e Paolantonio già di Francesco di Risi alias di Carandini da Modena sono fatti Cittadini di Bologna; alli 4 del mese d'Aprille 1608 io tolsi una filza di perle da ms. Zane Brochi mio cognato ecc. et li diedi n.° duecento ducatonì fiorentini de bol. novanta l'uno; ho comprato da ms. Lorenzo Garbieri pittore un Credito sopra il Monte o Dacio del Pesce; adì p.° febraro 1613 si è concluso per la Dio gracia il matrimonio fra la ma.^{co} S.^{ra} Angela figlia del Sig.^r Pier Jac.^o Conventi mia Cognata et il m.^{co} Sig. Antonio del m.^{co} Pier Jac.^o Asinelli con dote di lir otto millia de quattrini. N. S.^r le doni ogni beneditione. Adì 3 detto si fece il toccamano molto honoratamente. Adì XI detto si sposorno della Chiesa della Badia. Adì 17 detto esso S.^{or} Ant.^o menò la sposa in Casa. 1621 ricordo come adì XI di febraro in giovedì a tre hore de notte arrivò la nova come l' Ill.^{mo} S.^r Cardinale Alessandro Ludovisi Bolognese et nostro Arcivescovo era stato fatto Papa et porterà nome Gregorio XV in memoria del p.^o officio che lui ebbe da Gregorio XIII pur bolognese ecc.*

Ma riprendiamo i ricordi artistici.

L'8 marzo 1611 il nostro raccoglitore cedeva il suo paese *grande et bello di mano del già ms. Agostino Carraci* per lire quattrocento al signor Lodovico Magnani *qual esso signor Lodovico* (e qui è lo strano della notizia) *ha donato al Signor Cardinale Pij in Ferrara et tal vendita ho fatto per far servizio a chi mi ha potuto comandare poichè non volevo venderlo in modo alcuno nè l'havrei dato per tal prezzo perchè era troppo bello; ma così è stato voler di Dio che con somma providenza governa il tutto.* Nel Museo del Prado a Madrid son due pae-

saggi abbastanza grandi ma attribuiti ad Annibale, come i due con la *pesca e la caccia* ($2,53 \times 1,36$ l'uno) nel museo del Louvre; altri numerosi — fra cui uno assai boscoso con Pane inseguito Siringa di cui il paesaggio s'attribuirebbe al Brill e le figure ad Annibale — nella Galleria Nazionale di Londra. Forse, come altre volte, s'è confusa l'opera di Annibale con quella di Agostino e il paesaggio *grande e bello* di quest'ultimo che passò al cardinal Pio è tra i ricordati? La nobile appartenenza antica del quadro può servir di traccia a identificarlo, ricercandolo fra i molti, troppi paesaggi attribuiti — specialmente nelle gallerie straniere — ad Annibale; mentre di Agostino i biografi recenti Gabriel Rouchès e Aldo Foratti (anch'esso troppo preoccupato della consueta opinione che il pittore poco producesse, distratto dell'incidere) non sospettarono le qualità di paesista.

Il 4 marzo 1614 il Risi riceveva da un altro raccoglitore — certo Zan Filippo — un *Cristo con la croce* di Annibale Carracci, retrocedendogli in cambio un San Francesco di *man di maestro Amico* e una Madonna di costui *et certi pochi danari*. Non sapremmo dire la fine dei due quadri dell'Aspertini (difficilmente potremmo identificare il secondo con le sue grandi Madonne e santi della Pinacoteca o, peggio, della chiesa di San Martino), nè è a credere, questa volta, che passino con altro nome, date le peculiari caratteristiche del bizzarro pittore che ne danno a conoscere le opere (1). Più facile sarà invece rintracciare — se esiste — il *Cristo con la croce* dell'apprezzatissimo Annibale del quale, a dir vero, l'elenco delle opere steso dal Rouchès non appar del tutto persuasivo. Del 1614 e firmato da Annibale è il quadro della Galleria di Berlino, ma, rappresentando Cristo in croce con altre figure, non dev'esser certo lo stesso posseduto dal Risi che raffigurava verosimilmente Gesù nella salita al Calvario.

Una nipote del Risi, Madonna Lucrezia Bacilloni, della quale egli era zelante amministratore, si fece monaca nel convento di

(1) Cfr. elenco dato da C. RICCI, *Gli Aspertini* (L'Arte, a. XVIII, 1915, fasc. II-III).

Sant' Agostino a Bologna. Le monacazioni, allora frequenti, rappresentavano uno dei più grandi avvenimenti, per le famiglie ricche; e il bravo zio seppe farsi onore. Mandò alle monache *la collatione di confettura et altre regalee con fiaschetti di malvasia per tutti che furono n.º 83 pietanze* (probabilmente 83 invitati) *et donato a tutti un piatto grande di maiolica fine con l'arma sua nel fondo, la qual colatione l'ha fatta il Bavoso* — rendiamo onore al bravo cuoco — *et in tutto è importato lir quattrocento de quattrini. E di più in detto giorno habiamo dato L. ottanta de quattrini alle Madri di detto Monastero per far il pasto conforme l'usanza, et l'habiamo mandato tante regalee diverse di zucaro, cera, speciarie, pane, vino et altro, et ascende alla somma di lir dusento de q.º Piaccia a N. S. Dio che il tutto sia a laude e gloria sua et in salute del anima di detta Lucretia e nostra.* La cronistoria non ci dice se tutto in quel 29 maggio 1609 tornasse veramente a gloria del Signore ma, subito dopo, ci dà invece una nuova prova della bontà dell'eccellente zio, che si affretta a notare un prestito di 400 lire a favore delle buone monache *per un anno e di puro amore*, col patto che, non restituendole loro, egli potesse defalcarle dalla dote della nipote che aveva assegnata a quella comunità. E una noticina scritta più tardi, in carattere quasi invisibile, commenta timidamente: *mi sono state fatte buone sulla dote.* Le consuetudini concedevano allora alle suore una larghezza di cui oggi non abbiamo idea. Potevano — almeno in certi ordini — uscire di convento, conservare abitudini signorili, continuar rapporti coi parenti e con le famiglie amiche. Per questo non fa troppa meraviglia apprendere dalla cronistoria che lo zio assegnò alla nipote monaca lauti assegni garantiti su poderi, che la condusse con sé a Loreto, che le mandò in convento una suppellettile ricchissima per le proprie stanze. A chi interessi diremo che in essa figuravano una cassa di noce da biancheria con serratura, una lettiera grande con le colonne, baldacchino, ferri, *finita di tutto punto*, un armadio grande di noce, *cornisato, bello* con la cimasa, un pic-

colo altare di noce, con inginocchiatoio, *4 banzole dalle poggie, 4 scanne di noce ligate de paniero, un tripiede di noce fatto a torlo* (tornito), un tavolino, col cassetto, *un coffanino di noce compagno delle casse, un baccalaro di noce a torlo*, altri mobili minori ben lavorati, alcune figure d'angioli dorati, un'ancona grande a figure, dorata, la croce e i candelieri per l'altarino, due materassi nuovi, molta e fina biancheria, un *paramento* da letto con *sue frangie e finimenti e coperta*, altri paramenti per l'estate, *4 lenzoli di lino sotili con li merletti attorno, 30 camicie di tela, un bacilone grande o catino di ottone, una caldarina* (secchiello), *un calcedro, un scaldaletto, un fiascolo da acqua, candelieri, piatti, sedie fra cui una al Imperiale di noce finita di damaschino aggiuro* (azzurro), *4 toglieri* (tavolieri) *da tortellini, di legno, veliere da tazze finite con merletti d'oro, 4 paia di pianelle di smuaro* (moerre?), *4 paia di scarpe, 6 tovaioli di Fiandra sottili bellissimi ecc. ecc.* e alcuni libri: il leggendario dei Santi, il *Flos sanctorum*, le *vite de' patriarchi*, un messale, un breviario, la vita di San Luigi Gonzaga.

Tralasciamo le altre notizie relative ai nuovi numerosi affari della sua prosperosa fortuna privata, agli avvenimenti della vita che gli ferve d'intorno, alle nascite frequenti di figliuoli e arriviamo così al 1617.

Adì 16 di Maggio ho havuto dal S.º Ludovico Carraci pittore un quadro fattomi di sua mano con l'istoria di Marta e Madalena al qual S.º Ludovico haveo io dato per prima casse nove di legne di S. Gio. et adesso li ho dato una paniero di Maiolica bianca con la sua arma e un paniero di bicchieri fatta alla fornace dei Risi. Il quadro — aggiunge soddisfatto l'acuto raccoglitore — è di 3 figure sole et a me molto piace. Disgraziatamente non sembra che esso sia giunto fino a noi a giudicare dal copioso elenco — tuttavia non completo — datone dal Rouchès: a meno che sia da identificarsi con quello delle tre Marie — che non conosciamo — di Hovard Castle e attribuito, per di più, ad Annibale, il più fortunato, presso la critica,

dei tre artisti, al quale si attribuiscono circa duecento opere di fronte a poco più d'una trentina date ad Agostino e di novanta circa date a Lodovico. Nel giugno dell'anno successivo il Risi acquistava un'altra opera di Lodovico Carracci, cedutagli dal pittore Vincenzo Ansaloni, altro allievo dei Carracci, rappresentante il transito di S. Girolamo a *devotione mia* — aggiungeva — *verso quel santo e gran Dottore.*

Il quadro doveva essere ritenuto di grande importanza poichè fu pagato venti ducatonì, pari a lire novanta, che, allora, era una bella cifra, per un dipinto. E vien fatto di pensare al transito del santo noto col nome « la comunione di S. Girolamo » della Pinacoteca di Bologna, che però per troppe vecchie documentazioni è assegnato ad Agostino perchè si possa dubitare, questa volta, di un errore moderno di attribuzione.

Nel 1620 il Risi stendeva un nuovo *inventario delli quadri* ch'erano in casa coi loro *giusti* prezzi a istruzione dei suoi figliuoli. Vi figurano, oltre la ricordata *Carità di mano di Guido Reni* stimata ben L. 800 — della quale non sapremmo dire la fine — per la prima volta i seguenti: un *sacrificio di Isacco* di Lodovico Carracci per L. 200, un rame con la Vergine, il Bambino, S. Lucia, S. Michele, S. Francesco, S. Caterina e altri santi di Lodovico Carracci in L. 200, il *David grande* di Tiziano, che questa volta vien detto suo o del Pordenone, L. 200, un quadretto con la Vergine e il *puttino nudo disteso sopra panno bianco* dello stesso (un piccolo Gesù steso sopra un pannolino in un quadro di Tiziano è nella galleria di Vienna, replica di uno del Louvre e nell'*Adorazione dei pastori* della collezione William J. Farrer di Londra, oggi tolto da qualcuno dal novero delle opere sicure del maestro cadorino), il *ritratto del Musico che ha li guanti di mano di Tiziano* L. 200 del quale s'è parlato sopra, un Cristo deposto con la Vergine e altre figure di Annibale Carracci, del quale era pure un Cristo con la croce sulle spalle per L. 200, un Cristo in croce con la Vergine e San Giovanni dello stesso che trattò più volte quel soggetto, un *libretto di ebano* contenente

4 *figurine in rame di mano di tutti li tre li Carraci*, i Re Magi all'acquarello di mano di Agostino L. 80, un S. Alò risanante il cavallo di Annibale L. 100, *li tre Cagnolini di Paolo Veronese* L. 80 (anch'esso d'ignota fine), un S. Tommaso che tocca la piaga del Redentore *del Cavedone da Sassuolo* L. 700, una S. Agata *quasi tutta di mano di Lodovico Carracci* L. 120, un paesetto del Mastelletta *con la figurina di S. Maddalena* (si noti la curiosa collaborazione) di Carracci Lodovico L. 80, tre quadri del Cavedone — un S. Antonio e S. Paolo eremita, un S. Girolamo *grande*, un S. Francesco pure *grande* —, un S. Giovanni Battista dell'Albino (Alessandro Albini buon seguace de' Carracci), un *rame piccolo* con la Madonna, S. Giuseppe e putti dell'Albani L. 80 (e si penserebbe al piccolo delizioso rame della nostra Pinacoteca se in luogo del S. Giuseppe non fosse un altro santo), un S. Francesco col Bambino fra le braccia datogli dalla Vergine del Cavedoni L. 60, una grande copia fatta da Annibale Carracci della testa della Madonna del Correggio L. 40 — oggi nella galleria di Parma (e le sue dimensioni, m. 2,20 × 3,13, autorizzano l'ipotesi) — un *incendio di mano di Mirnolo* (Girolamo Mirnoli allievo del Tibaldi che lavorò a Parma, a Bologna, a Roma, a Padova dove morì intorno al 1570), un paesaggio *fiammingo* con una delle tre Parche L. 20 (il fratello del Risi possedeva gli altri due), un altro paesaggio *fiammingo* con le figure della Vergine, del putto, di S. Giuseppe L. 30 e persino un quadretto con la veduta della fornace del Risi — giusto omaggio alla fonte di tanta e così bene adoperata ricchezza — di mano del Garbieri.

Adì 25 d'aprile 1625 — trascrive poi, ritornando alla sua industria, il nostro — *per la Dio gracia ho finito la fabrica della casetta nelle Pugliole col edificio del molino per macinare le robbe della fornace.* L'anno dopo egli dona alla chiesa di S. Tomaso del Mercato un gran quadro con S. Francesco in orazione del Cavedoni *dove deve stare in perpetuo*: e del dono attesta — in un foglio che si trova nello stesso mazzo di carte fra cui rintrac-

ciammo il libro di ricordi e altre prove dell'attività della fabbrica del Risi — una ricevuta del curato della chiesa stessa. La chiesa oggi più non esiste. Ma un quadro del Cavedoni, con quel soggetto, è oggi nella chiesa dell'Osservanza.

Adi 8 aprile 1628 lunedì per la Dio gratia — continuano i ricordi — *li maestri nostri andorno al scanno alla fornace nova in stra San Donato che riuscì molto comoda e, in seguito, ebbe fortuna continuata.*

Improvvisamente e nel modo più tragico la morte colpì la famiglia del buon Risi e lui stesso. La cronaca sua ce ne rende conto brevemente con laconicità terribile ma con parole commosse e serene. Nel 1630 la peste famosa (*il corrente male di Giangiola* — ghiandole — la chiama il Risi) fece strage anche a Bologna.

Adi 8 d'agosto (1630) morì la mia cara et amata figlia Elena Teresa... d'anni tredici manco dieci giorni. Era di senno [come una] donna di cinquant'anni, virtuosa in ogni conto et amabilissima per le sue rare creanze. Dio mi faccia degno delle sue sante preghiere.

Adi 18 de agosto 1630 — egli nota — *morì l'ultima mia figliolina Anna Maria de età di anni 8 mesi dieci e giorni otto con grandissima devozione; il transito è stato breve, il fine una alzata d'occhij al Cielo così chiari e belli come se vosse stata sana, per il che credo al fermo, che vedendo qualche angiole o altra cosa del Paradiso lassù sia anch'essa volata a cantar le laudi al suo Creatore: parole delicate che sembrano uscite da una di quelle pietose laudi del Trecento così fresche di spontaneo sentimento. Due giorni dopo una più grave disgrazia colpisce il brav'uomo: a di 20 detto a hore venti morì la mia cara Compagna Lucia Conventi mia moglie di età d'anni 41. Dio habia l'anima sua. Non posso più scrivere.*

Egli non poteva con più spontanea sincerità esprimere il dolore che l'abbatteva. Ma egli stesso era minato del terribile morbo, di cui fu vittima cinque giorni dopo la morte della moglie e due dopo quella del figlio Ercole di anni 18. Ne rende conto, nel mano-

scritto, un altro, forse il fratello di lui, che lamentando la fine di Angiolo Michele Risi avvenuta dopo quella di tre figli maschi, due femmine e la moglie, aggiunge ch'egli lasciò due figlie, una monaca in S. Bernardino, l'altra in educazione nello stesso monastero, e fece testamento rogato dal notaio Bartolomeo Albertini. *Prego il Signore Iddio ad havere dato luoco di pace a l'anima sua,* conclude il fratello.

Dopo alcuni fogli bianchi il libro ha una nota di quadri che son stati posti nella casa del fattor il 2 gennaio 1632. Si trattava di quadri di *puoco valor* e fra essi appaiono, per la prima volta, una *Adultera*, un *Antonio da Prato*, una *Madonna di S. Luca piccola senza cornice con oro*, un *ritratto d'una Risa o Bacilona senza cornice*, un *Cardinal Boromeo*, un *Piovan Arloto piccolo con cornice*, un *putto con la morte e molto memento mori*, un *Papa grandotto senza cornice e rotto*, una *Madonna, figlio, S. Giov. 3 Angeli, S. Anna*. Ma fra essi fa meraviglia di trovare il *San Tommaso* del Cavedoni, un *ritratto di Titiano*, un *altro ritratto dell'istesso*, una *Madonna col Bambino dormiente in un panno bianco con cornice dorata, di valor*, un *S. Antonio e S. Paolo col pane del Caracia senza cornice*, i *tre cagnolini* che vedemmo attribuiti a Paolo Veronese, un *crocifisso un puoco brugiato del Caratia*, la *Madonna del Francia*, la *testa del Correggio* (la copia su ricordata) insieme ad altri 9, o 10 quadri di *puoco momento*. Forse il fratello del raccoglitore non era animato dallo stesso amore per l'arte e diretto dallo stesso felice colpo d'occhio che, in ogni tempo, è la miglior guida pei collezionisti.

Bologna, fino a pochi decenni fa, era ricca di collezioni private di buoni quadri che vi si conservarono finchè si mantenne vivo il culto per queste *gioie finissime*. La dispersione loro, quando venne meno il buon gusto antico e in molti casi non giustificata dal rovescio delle fortune private, s'accrebbe colla mania moderna di barattar con denaro le vecchie glorie di famiglia, talchè, senza la formazione delle collezioni pubbliche, la povertà più desolante

incomberebbe sulla città che vide le glorie di cento pittori e la fortuna di scuole proprie famose nel mondo. Oggi non una collezione degna di questo nome è rimasta presso le famiglie dell'aristocrazia che n'eran ricche. Per questo è bello, ogni tanto, riandare col pensiero e sulle antiche carte alle collezioni amorosamente raccolte dai nostri vecchi. Fra esse quella ignota fin qui del fabbricante di vetri meritava un ricordo ed un omaggio.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI

ROSSINI A BOLOGNA

Reduce dai trionfi ottenuti in Francia col *Guglielmo Tell*, Rossini decise nel '29 di venire a stabilirsi definitivamente a Bologna dove da tanti anni aveva dimora la sua famiglia, pur privata due anni prima della madre sua amatissima. A lasciare la capitale francese lo persuadevano diverse ragioni: anzitutto il sentore ch'egli aveva di una prossima rivoluzione o almeno di torbidi e di moti politici che furono sempre lo spauracchio più tormentoso al suo innato desiderio di tranquillità, poi le esortazioni del padre che nella capitale francese, dove era andato a trovare il figliuolo, si trovava a disagio, infine la volontà di mettere tregua alla sua vita randagia.

Già nel '27 Giuseppe Rossini in una lettera al cognato Guidarini di Pesaro scriveva da Parigi: « Quello che mi dispiace, è che tutte le nostre belle cose che abbiamo a Bologna le goda li sorci, ma però mi confido che mi à dato parola di condurmi in Italia. L'anno venturo si vole ritirare anch'esso a casa del tutto, volendosela godere e fare il signore e lasciare scrivere chi vuole, mentre à faticato abbastanza ». Ma questo progetto sollecitato da lui così caldamente temeva non potesse effettuarsi per l'attrattiva che il figliuol suo serbava ancora per Parigi. « Avendosi — soggiungeva — da prendere da un così vasto sito per venire in piccoli paesi dico

che per lui deve essere un gran distacco. Si tratta che partì da Bologna l'autunno del 1810 e sino al giorno d'oggi è stato sempre a godersi tutte le belle città del mondo » (1).

A Bologna era venuto di frequente anche negli antecedenti anni; ne' solo il dolce affetto dei parenti lo avevano attratto, ma anche l'ammirazione entusiasta e le feste che gli facevano gli amici e le più cospicue famiglie patrizie.

I ricevimenti al Rossini, stabilito definitivamente a Bologna, diventarono una gara; l'onore di ospitarlo e, quando fosse possibile, d'indurlo ad eseguire musica nelle case private era considerato un segnalato privilegio. Gli invitanti poi, conoscendo bene i gusti del maestro, trovavano mezzi infallibili per attirarlo: buoni e succolenti pranzi, belle ed eleganti signore.

Sono frequenti nelle gazzette e nei diari bolognesi di quegli anni le descrizioni di siffatti ricevimenti.

Nel giornale *Arti e Letteratura* del Fiori sotto la data del 25 agosto del '30 si legge la seguente descrizione di una serata in onore di Rossini a Casalecchio nella villa del marchese Sampieri, descrizione che può darci un'idea di quante consimili in quel tempo si facevano:

« Sull'imbrunire della sera, dopo che il sig. marchese aveva posto fine a' lautissimi conviti, ove si fecero molte acclamazioni e si propinò mille volte al cav. Rossini ed alla sua degna consorte, passò tutta la numerosa ed onorevole brigata in quelle care amenità del giardino. Poco stante si videro illuminati i boschetti e questa illuminazione via via crescendo, si fece grandissima all'intorno di quel tempietto ove con varietà di pitture trasparenti scorgevansi figurati simboli musicali, corone di alloro e parole di onore e di lode al Rossini. Frattanto veniva dalla città gran numero delle più gentili e ragguardevoli signore, e con esse una scelta e grande quantità di persone; e chi offriva a Rossini fiori e chi versi, chi altre composizioni allusive a quella festa. Era veramente caro a vedere molte giovani e belle signore adornate d'ogni grazia, correre sovra agili barchette alla foggia cinese dipinte

(1) Vedi *Cronaca musicale*. Pesaro 1908, n. 21. — A. D'ANGELI. *Lettere inedite di Giuseppe e Gioacchino Rossini*.